



UN ESAME DI COSCIENZA

Contro la piaga italiana degli investimenti sconsiderati per la realizzazione di nuove opere pubbliche: un richiamo etico alla responsabilità degli amministratori della cosa pubblica ma anche dei progettisti, per lavorare al miglioramento delle condizioni dell'abitare attraverso un uso o riuso di quanto già presente sul territorio

Against the Italian scourge of ill-advised investments in new public works: an ethical call to responsibility on the part of administrators responsible for public affairs and designers, urging them to work on improving living conditions by using or reusing what is already present in the territory

Carlo Melograni

Molti anni fa Douglas Haskell, allora direttore della rivista americana *The Architectural Forum*, invitato a dichiarare le sue opinioni sull'architettura italiana della ricostruzione postbellica, rimproverò fra l'altro ai nostri progettisti di non tenere in giusto conto i problemi economici e di non badare a spese. Il tempo è passato, ma non abbiamo perso il vizio. A Roma, per la cosiddetta Nuvola di Fuksas, nuovo palazzo dei congressi innalzato a 350 m di distanza da quello vecchio progettato da Adalberto Libera 80 anni fa, era stato preventivato per l'appalto un costo di 200 milioni di euro; al consuntivo è raddoppiato. Abbiamo fatto conti sbilanciati anche con progettisti stranieri. Il costo del MAXXI, nuovo museo romano delle arti del XXI secolo disegnato da Zaha Hadid Architects, si è triplicato rispetto al previsto, in una misura che la sopravvenuta decisione di costruire strutture antisismiche non basta a giustificare. Di nuovo vincitore di un concorso (al quale, fra gli altri, aveva partecipato Rem Koolhaas con un'idea progettuale di notevole interesse) lo studio Hadid è autore anche della stazione dell'alta velocità di Afragola. Una costruzione cominciata nel 2003 e finalmente inaugurata solennemente pochi mesi fa. Ne aveva parlato in una relazione annuale il procuratore generale della Corte dei Conti, giudicando che quest'opera avesse richiesto "un investimento eccessivo" e domandandosi "se sarà davvero dimensionata al reale numero di viaggiatori". Il sindaco della città ha intitolato alla Hadid il piazzale antistante alla stazione, ma con pessimismo dichiara di temere che, senza adeguati collegamenti, resti come "un'astronave abbandonata nei campi". Non è un caso unico né raro. Opere incomplete o che, una volta realizzate, restano inutilizzate o funzionano male, compongono una lista che non è breve. Il costo della Nuvola supera il 60 per cento dei 500 milioni con i quali di recente si è programmato di finanziare interventi in tutta Italia per la rigenerazione delle periferie. Questione a proposito della quale si

è dibattuto molto e fatto poco. Più di quattro milioni saranno impiegati a Napoli per demolire le Vele — così vennero subito ribattezzate, appena costruite una quarantina d'anni fa — nel quartiere di Scampia, tutte tranne una. Il responsabile del loro progetto avrebbe preferito definire "a tenda" le coppie di lunghi edifici a zigurat che, alti al vertice 43 m, digradano da 14 a quattro o due piani, lasciando tra loro uno spazio vuoto interno dove s'intersecano passerelle e ballatoi che disimpegnano gli alloggi. Modifiche peggiorative introdotte nella fase esecutiva dei lavori e soprattutto il fatto, assolutamente prevedibile, che siano andate ad abitarvi famiglie appartenenti ai ceti sociali più disagiati hanno causato un immediato rovinoso insopportabile degrado. Com'è scritto in una guida dell'architettura moderna di Napoli, il disegno astratto di una città che si pretendeva fosse migliore si è trasformato "in una versione post-moderna de *Il ventre di Napoli*". Altri 15 milioni di euro sono la spesa con la quale s'ipotizza di riqualificare la Vela superstite destinandola prevalentemente a uffici e servizi, ammesso che ci sia un ente effettivamente disposto a rischiare di collocarli in un edificio del genere. Secondo me, sarebbe molto meglio demolire anche questa, piuttosto che lasciarla come simulacro di un errore madornale. Al di là delle responsabilità di chi è stato direttamente coinvolto, vicende come questa delle Vele a Napoli, e casi non troppo dissimili a Roma, Genova, Trieste e altrove, che hanno segnato la massima divaricazione tra modalità degli interventi pubblici e soluzioni dell'edilizia corrente, imporrebbero un severo esame di coscienza, sia da parte degli esponenti più in vista della categoria dei progettisti, sia da parte dei committenti. C'è bisogno di ragionare e indagare a fondo sulle cause che hanno portato a concepire e realizzare architetture del genere con l'esplicito avallo di personalità molto autorevoli. Si dovrebbe arrivare a capire come mai, sebbene fossero ben note le situazioni degli enti che avrebbero dovuto costruirli e poi gestirli, sono

stati a essi affidati complessi edilizi che in Europa sono senza uguali, o quasi. E come mai i committenti non siano stati consapevoli dei limiti delle risorse, non solo economiche, delle quali disponevano e si siano lasciati trascinare in imprese tanto più grandi di loro. In un periodo di crisi, come questo che attraversiamo con fatica, è tanto più necessario fare seriamente i conti e vanno rivisti obiettivi, investimenti e priorità. Si devono riparare con urgenza le situazioni che hanno maggiormente subito le conseguenze delle difficoltà sopravvenute. Occorre fare un uso o riuso migliore di quanto è stato già costruito. Non è un caso che il recupero di espansioni delle città avvenute negli ultimi decenni torni a essere una delle questioni di maggiore importanza. Per Renzo Piano, nato a Genova in un quartiere distante dal centro, tra acciaierie e mare, la rigenerazione delle periferie è un chiodo fisso: in quanto architetto, si sente in debito con chi le abita. Assillato dalla volontà di risarcimento, dichiara che "dobbiamo rimediare allo scempio fatto e ricordarci che il 90 per cento della popolazione urbana vive nelle zone marginali", dove c'è bisogno d'intervenire con lo stesso impegno con il quale sono stati salvaguardati i centri storici. Questi però per "dirla tutta [...] talvolta sono diventati centri commerciali a cielo aperto [...] sazi ed appagati", mentre le periferie sono luoghi "dove c'è ancora fame di cose e di emozioni, dove si coltiva il desiderio", dove c'è energia. "Se non diventeranno città, saranno guai grossi". L'energia può trasformarsi in rabbia. Con gli scarsi mezzi disponibili nei tempi che corrono, si può tuttavia lanciare qualche segnale che prometta il rinnovamento. Almeno piantare alberi che, cambiando aspetto di stagione in stagione, diano un'immagine del succedersi delle alterne vicende della vita od organizzare un cinema all'aperto in un cortile di case popolari, dove gli spettatori si portino la sedia da casa loro. È quello che ha fatto con i suoi collaboratori Renzo Piano nel quartiere milanese del Giambellino

— dove 6.000 abitanti provengono da 20 nazioni — oltre ad adattare e destinare ad altro uso il vecchio mercato, ricordando quando in quella zona andava a sentire jazz al Capolinea, al termine sperduto dove il tram 19 si fermava per ritornare indietro. Senza dubbio una delle prime cose che servono alle periferie sono spazi che facilitino le relazioni tra gli abitanti. Strade da pedonalizzare, piazze da risistemare: non per pietrificarle, ma per renderle adattabili ad accogliere giochi di bambini, teatri di burattini, chioschi di bibite e panini, giostre, girotondi, balli, esibizioni di complessi e bande musicali, bancarelle di un mercato. Servono scuole medie superiori che funzionino da centro culturale e sportivo del quartiere e, quando non si fa lezione, aprano alla cittadinanza la biblioteca, lo spazio per riunioni numerose, la palestra e i campi di gioco. Si sa che nel nostro sistema scolastico c'è molto da migliorare; forse, più di tutto, l'edilizia. Mettere in sicurezza le costruzioni non basta. Bisogna formare un patrimonio di attrezzature che rispondano alle esigenze attuali della didattica e della funzione sociale che la scuola deve avere. Un'impresa impegnativa, per la quale si potrebbero utilizzare edifici da ristrutturare di proprietà pubblica. La dimensione così ridotta d'interventi però tanto necessari comporta anche per gli architetti più dotati l'opportunità di rinunciare, almeno in parte e almeno provvisoriamente, alle ambizioni di lasciare un segno nella storia e induce tutti a mettere al centro del proprio lavoro il proposito di contribuire concretamente a migliorare le condizioni dell'abitare. Sollecita a progettare ogni costruzione facendone un'opera che non debba distinguersi come eccezione elitaria ma come modello destinato a incidere nella produzione edilizia corrente. Ancora una volta, mi torna in mente un giudizio di Edoardo Persico che, nientemeno nel 1935, affermava che in Italia la cultura progettuale risulterà sempre inadeguata "se i nostri architetti non si sottometteranno alle reali esigenze del paese". Usò proprio il verbo 'sottomettere'. ④

Pagina a fronte: Marco Petrus, M2, 2015. Olio su tela, 170 x 150 cm. In questa pagina: Marco Petrus, M14, 2015. Olio su tela, 100 x 200 cm

■ Opposite page: Marco Petrus, M2, 2015. Oil on canvas, 170 x 150 cm. This page: Marco Petrus, M14, 2015. Oil on canvas, 100 x 200 cm



Le immagini che accompagnano questo articolo riproducono alcune delle opere del ciclo *Matrici* di Marco Petrus, in mostra fino al 3 settembre presso le Gallerie d'Italia, Palazzo Zevallos Stigliano, Napoli. I dipinti sono dedicati alle Vele di Scampia.

SOUL-SEARCHING

Many years ago, Douglas Haskell, the then director of the American magazine *The Architectural Forum*, being asked his opinion on Italian architecture in post-war reconstruction, answered by criticising our designers for not giving due weight to economic difficulties or keeping an eye on expenses. Much time has passed since then, but this particular bad habit continues. In Rome, for Fuksas's so-called Cloud, the new congress hall erected 350 m away from the old one designed by Adalberto Libera 80 years ago, a cost of 200 million euros was estimated during the contracting stage, a figure which was doubled in the final balance. We have had similar problems with foreign designers. The costs of the MAXXI, the new Rome museum of 21st-century art designed by Zaha Hadid Architects tripled compared to estimates, in a measure that the sudden decision to construct earthquake-proof structures hardly justified.

Once again winning a call for tender (which saw the participation, amongst others, of Rem Koolhaas, with a very interesting design), Hadid is also responsible for the high-speed train station in Afragola. Construction began in 2003, and the station was finally and solemnly opened just a few months ago. It was mentioned in an annual report by the public prosecutor for the Court of Auditors, who claimed that this work had required "an excessive level of investment", and questioned whether "it was really proportionate to the number of passengers". The city's mayor named the plaza in front of the station after Hadid, but pessimistically claimed that without suitable communications, it would remain like "a spaceship abandoned in the fields". This case is not unique. Works which are incomplete, or which, once finished, remain unused or function badly, make up a list which is far from brief.

The cost of the Cloud exceeded 60% of the 500 million euros recently set aside to finance suburban regeneration works throughout the

country. These are matters on which much is said and little is done. More than four million euros will be spent in Naples on the demolition, save one, of the "Sails" in the Scampia quarter: the name that was given them just after construction ended about forty years ago. The head of the project would have preferred to define the pairs of long ziggurat-style buildings as tents, 43 m high at the peak, decreasing in steps of fourteen, four and then two floors, with an empty space between them, intersected by walkways and galleries giving access to the apartments. Pejorative modifications made in the executive phase of works, and above all the completely predictable fact that the apartments were occupied by families from the most disadvantaged classes, caused immediate and intolerable deterioration. As written in a guide to modern architecture in Naples, the abstract design of a city which aimed to be better was transformed "into a post-modern version of the *Ventre di Napoli* (Belly of Naples)." Another 15 million have been estimated for upgrading the surviving "Sail", which will mainly contain offices and services, supposing there is actually an organisation willing to move into such a building. In my opinion, it would be a much better idea to demolish this one as well, rather than leave it as an effigy to the terrible mistakes of the past.

Beyond the responsibility of those directly involved, situations like that of the "Sails" in Naples, and other similar cases in Rome, Genoa, Trieste and elsewhere, which highlight the huge divide between the methodology of public works and current construction solutions, should lead to a serious bout of soul-searching both by the best-known designers and their clients. What is needed is an in-depth reasoning on, and examination of, the causes which led to the design and construction of such examples of architecture, complete with the explicit approval of very authoritative figures. We need to understand why certain organisations have been charged with the construction and management of certain building complexes, which have (almost) no equals in Europe,

despite the situation of these organisations being well-known, as well as why the clients were unaware of the limits of resources, financial and other, of these organisations, so allowing themselves to be dragged into situations where they found themselves way out of their depth. In a period of crisis like the one we are currently struggling with, it is ever more important to carefully consider costs and respect objectives, investments and priorities. Urgent action is required to resolve the situations which have been most affected by the consequences of the difficulties faced. We need to better use or reuse what has already been built. It is significant that the recovery of city expansion which has taken place over recent decades is once again becoming an increasingly important question.

For Renzo Piano, born in Genoa in a suburban district between the steelworks and the sea, the regeneration of suburban areas is a fixation: belonging as he does to the category of architects, he feels in debt to those who live in these areas. Assailed by the desire to make good the situation, he states that "we must rectify the terrible mistakes made, and bear in mind that 90 percent of the urban population lives in marginal areas", where there is a need to intervene with the same commitment that has been made for the safeguarding of city centres. However, "to be honest [...] at times these have become open-air shopping malls [...], replete and sated", while the suburbs are places "where there is still a hunger for experiences and emotions, where desire is cultivated", where there is energy. "If these do not become part of the city, it will lead to trouble".

This energy can become anger. With the scarce means currently available, it is however possible to send a message which gives hope for renewal. At the very least, planting trees which, as they change with the seasons, provide an idea of the passing of time, or organising an open-air cinema in a plaza among council housing, with spectators bringing their own chairs from home.

In the Milanese quarter of Giambellino – where the 6,000 inhabitants come from 20 different nations – as well as adapting the old market for alternative uses, such initiatives have been carried out by Renzo Piano together with his collaborators, recalling when he came to this city to hear Jazz at Capolinea, the remote terminus where the number 19 tram would stop before making its return journey. Undoubtedly, one of the first things that the suburbs need is areas to facilitate relations between residents. Streets to be pedestrianised, plazas to be repaired, not for petrification, but to be made suitable for children's games, puppet shows, stands for drinks and snacks, fairground rides, roundabouts, dances, group performances and music bands, market stalls. There is a need for upper schools which serve as cultural and sports centres for the quarter which, when lessons are over, open the library to residents, or the hall for large-scale meetings, or the gym and the playing fields. It is a well-known fact that there is much to be improved in our school system; perhaps above all with regard to buildings. But it is not enough to render the buildings safe. There is a need to create a collection of tools which meet the current requirements of didactics and the social function that schools should have.

The reduced scale of these interventions which are, however, so necessary, offers architects the opportunity, at least partially and temporarily, to forgo the (often misguided) ambition of making their mark in history, inducing everyone to focus their work on providing a concrete contribution to improving living conditions. It encourages them to design each construction as a work which does not have to stand out as an elitist exception but as a model destined to influence current building trends.

Once again, a comment by Edoardo Persico, which I have quoted many times, comes to mind. As far back as 1935, he claimed that in Italy, design culture will always be inadequate "if our architects do not submit to the true needs of the country". He used the very verb "to submit". 



A sinistra: Marco Petrus, *M5*, 2015.
Olio su tela, 160 x 100 cm

■ Left: Marco Petrus, *M5*, 2015.
Oil on canvas, 160 x 100 cm

The images accompanying this article reproduce some of the works from Marco Petrus's cycle *Matrici*, on display until 3 September at the Gallerie d'Italia, Palazzo Zevallos Stigliano, Naples. The paintings are devoted to the "Sails" of Scampia.